

È AL POTERE DAL 1969
Sirte (Libia). Muḥammad Gheddafi, 63 anni, si infervora durante una manifestazione politica contro il nostro Paese. Il colonnello è al potere dal 1° settembre 1969, quando guidò il gruppo di ufficiali che, con un colpo di Stato, rovesciò dal trono re Idris al-Sanusi.



Sirte (Libia), 1911. Prigionieri arabi condotti nei campi di concentramento nel deserto.



Gargaresch (Libia), 1911. Cinque soldati italiani fucilano due spie locali sulla spiaggia.

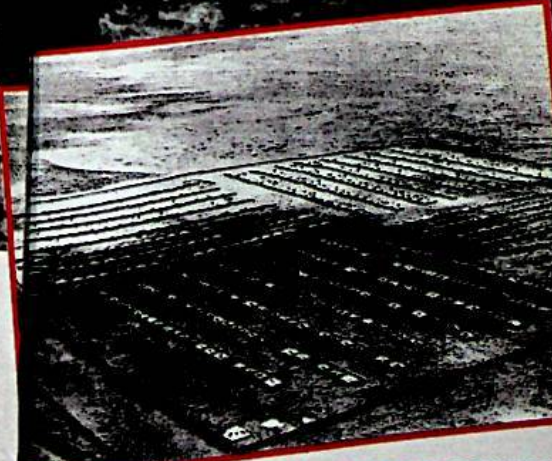
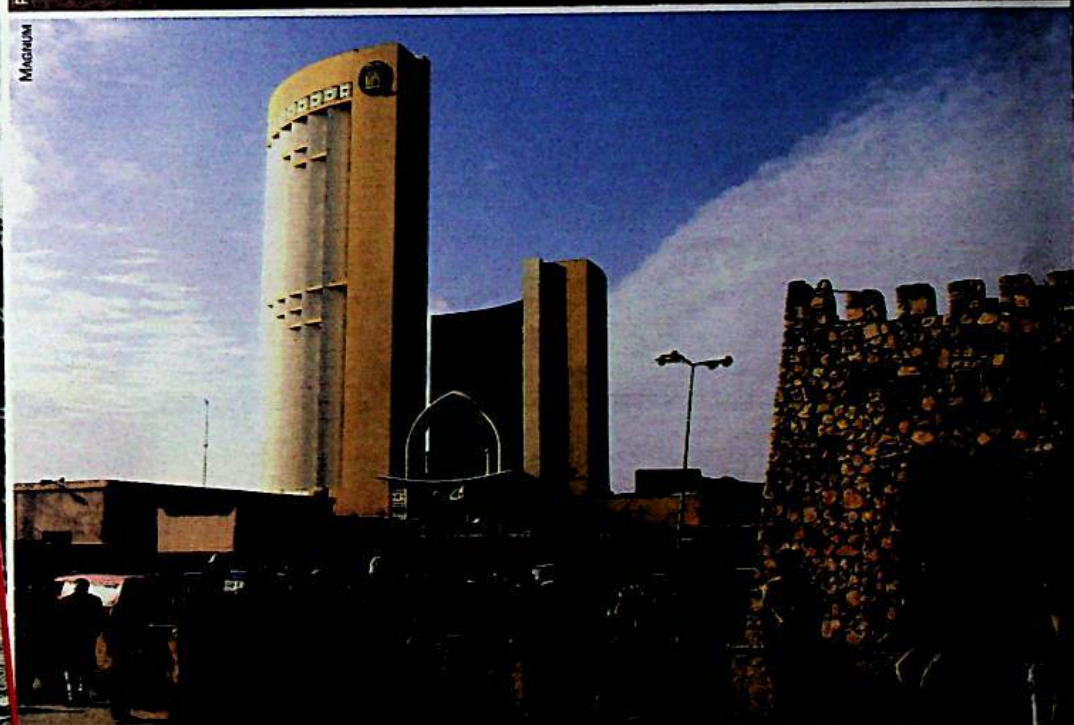
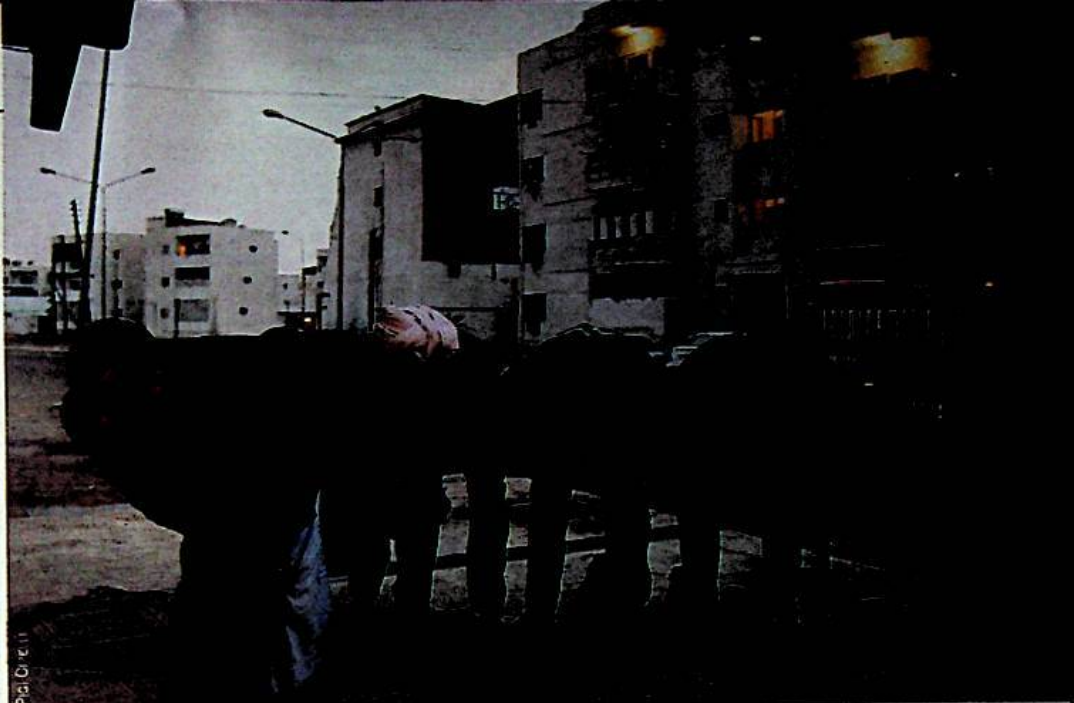


Tripoli, 1937. Benito Mussolini, ricevuto con tutti gli onori, visita la prima colonia italiana.



■ Dopo la maglietta dell'ex ministro Calderoli e l'assalto al consolato italiano di Bengasi, il colonnello ha tuonato: «Il mio popolo grida vendetta. Attendo da Roma un grande gesto». Cioè i soldi per una maxi autostrada dalla Tunisia all'Egitto... ■ Il Paese africano non ci perdona 32 anni di occupazione. E oltre 100 mila morti

LIBIA: PERCHÉ CI ACCUSA GHEDDAFI



di Gigi Sponeri

Dov'è finito Gheddafi? Per giorni ha occupato le prime pagine dei giornali, poi, di colpo, è sparito persino dalle brevi di cronaca. «Chi l'ha visto?», potrebbe chiedersi Federica Sciarrelli. Viviamo in un convulso clima elettorale, dove le notizie esplodono come un fuoco d'artificio e vengono presto dimenticate. Tanto rumore per nulla anche in questo caso? Non proprio: le dichiarazioni di Gheddafi hanno alimentato un incendio che covava sotto la cenere, inevitabilmente destinato a riattizzarsi, se il dittatore libico deciderà di farlo nuovamente divampare. E non sarebbe la prima volta. Quindi, vale la pena riepilogare i fatti, a futura memoria. Tutto è co-

minciato in febbraio, per l'esattezza venerdì 17, quando centinaia di libici hanno assalito a Bengasi la sede del consolato italiano e la polizia ha sparato, uccidendo 12 dimostranti. Il ministro Roberto Calderoli si era sciaguratamente esibito in televisione con una maglietta che riproduceva quelle vignette su Maometto, pubblicate da un giornale danese, che avevano provocato la violenta rivolta del mondo islamico. E fu facile trarre le conseguenze del caso.

Le dimissioni di Calderoli parevano averlo chiuso, ma il 2 marzo, celebrando il 29° anniversario del colpo di Stato che l'aveva portato al potere, Muammar Gheddafi lo ha riaperto: «Il popolo libico», ha detto, «grida vendetta e bisogna approfittare dell'occasione per risolvere il problema, affinché non si ripeta la tragedia del conso-

lato». Il «problema» sono le colpe dell'Italia coloniale, che aveva occupato la Libia dal 1911 al 1943, quando 100 mila libici vennero uccisi in guerra e durante i lunghi anni della successiva repressione «pacificatrice». Per risolverlo, Gheddafi chiede «un grande gesto, non solo simbolico, che ponga una pietra sul passato».

In verità, un gesto il governo italiano l'aveva già fatto nel 1956, impegnandosi con re Idris I a versare un indennizzo di 5 miliardi di lire, ma Gheddafi, soppiantato il sovrano Senusso, stracciò l'accordo e, nel 1970, scacciò i 20 mila italiani che vivevano e lavoravano in Libia, requisendo le case, i terreni e ogni loro proprietà, come acconto per il risarcimento dovuto al suo popolo. Nel contempo, istituì il «giorno della vendetta» ▶

IMPICCAGIONI E PREGHIERE

Nella foto grande, del 1911, i militari italiani impiccano, a Tripoli, alcuni ribelli libici. Qui sopra, il campo di concentramento di El Abiar, nel deserto, circondato da una doppia rete di filo spinato. A destra, dall'alto: un momento di preghiera a Sebha, la città dove si formò politicamente Gheddafi; il moderno Corinthian Hotel, nella capitale; una musulmana cammina in una strada di Tripoli, dove campeggia la foto del colonnello.



Tripoli. Un negozio della città vecchia. In primo piano, un manifesto ricorda la deportazione compiuta dagli italiani. Sullo sfondo, dei ritratti di Gheddafi.

per rivendicare, il 7 ottobre di ogni anno, "i diritti negati alle vittime del colonialismo italiano".

Gheddafi rivendicava soprattutto quando aveva bisogno di rinsaldare il suo potere, sbandierando il nazionalismo, e noi traccheggiavamo ricorrendo all'abilità diplomatica di Giulio Andreotti. L'ultimo capitolo di questa storia risale al 2004, quando Berlusconi si recò a Tripoli, mettendo sul piatto l'offerta di un ospedale da 63 milioni di euro, ma Gheddafi lo gelò con la pretesa di un'autostrada dalla Tunisia fino all'Egitto: 1.700 chilometri per un costo di almeno 3 miliardi. Questa è l'ultima richiesta del dittatore rimasta sul tavolo a pochi giorni dalle elezioni. Per il governo che verrà è una patata che scotta, e molto, visti gli in-

teressi che abbiamo con la Libia: il gasdotto, i contratti dell'Eni, il piano per impedire che dalla "quarta sponda" possano partire le barche cariche di immigrati dirette in Italia. Gheddafi chiede «un grande gesto» per porre «una pietra sul passato». Un lontano passato che abbraccia più di trent'anni: l'arco di tempo che va dall'Italia liberale di Giovanni Giolitti a quella fascista di Benito Mussolini. Sempre sotto il lungo regno di Vittorio Emanuele III.

Andiamo, dunque, ai ricordi. Incominciando da una data precisa: il 29 settembre 1911, quando l'Italia dichiarò guerra alla Turchia. Le grandi potenze europee si stanno spartendo l'Africa e anche noi vogliamo partecipare al banchetto. La Libia appare come una conquista facile: la Cirenaica è governata dalla Confraternita dei

Senussi, una tribù; la Tripolitania fa parte dell'impero ottomano, che è in disfaccimento. Per Giolitti è il momento giusto per incamerare "la vasta regione bagnata dal nostro mare", ridotta in gran parte a deserto "per l'inerzia di popolazioni nobili e neghittose", che appare come "lo sbocco naturale delle nostre aspirazioni". Non soltanto dei nazionalisti, dei moderati, dei banchieri, dei cattolici, ma anche di vasti settori della sinistra: **Arturo Labriola considera la Tripolitania "una colonia del proletariato italiano"**. I giornali favoleggiano di "enormi ricchezze naturali che aspettano solo di essere sfruttate", di "sterminate e fertillissime regioni ove potranno vantaggiosamente emigrare migliaia di contadini italiani affamati di terre". Sotto quelle terre c'è il petrolio, ma verrà scoperto solo nel 1959.

Gli unici a opporsi alla guerra sono i socialisti di Filippo Turati e la Camera Generale del Lavoro, che proclama uno sciopero di 24 ore. Miseramente fallito. Migliaia di contadini meridionali preferiscono assediare le questure per chiedere il passaporto nella speranza di "poter andare nella quarta sponda a far gli agricoltori", e tra gli operai scendono in piazza solo quelli di Parma e di Forlì, dove due "pericolosi agitatori" vengono arrestati e condannati per direttissima a cinque mesi di reclusione. Si chiamano Pietro Nenni e Benito Mussolini. I borghesi, dal ▶

CARROZZA A ROTAIE PER IL DUCE

Tripoli, 1937. Un'altra foto del Duce in Libia, trasportato su uno strano cocchio a rotaie. Promise di proteggere, sotto le leggi di Roma, tutto il mondo arabo.



4 MILA LIBICI NEI LAGER ITALIANI

Deportati sulle nostre isole

È stato calcolato che, tra il 1911 e il 1940, oltre 4 mila libici furono deportati in Italia e confinati nei campi di concentramento delle isole di Ustica, Ponza, Tremiti, Gaeta e Favignana. Solo in pochi fecero ritorno a casa, e ancora oggi le istituzioni del Paese nordafricano chiedono la verità sulla sorte di centinaia di prigionieri. Nelle isole italiane arrivarono persone catturate nella zona di Tripoli e negli altri teatri della guerra cominciata nel 1911. La maggior parte era accusata di aver svolto

attività politica o di aver collaborato con i ribelli libici. Gli arresti furono spesso frettolosi e fu deportato anche chi aveva l'unica colpa di trovarsi nel posto sbagliato. "Gli arrestati sono un miscuglio di mendicanti, ricchi proprietari, lavoratori, fruttivendoli, mercanti, contadini e anziani, donne, bambini e ragazzi", si legge nel rapporto della Commissione dei prigionieri di guerra. Costretti a vivere in baracche senza vetri o, addirittura, nelle grotte, molti morirono per il freddo, la fame e le malattie. (I.a.)



L'ULTIMO VIAGGIO Ustica (Palermo), 1911. Due immagini dei libici deportati sull'isola siciliana: a sinistra, lo sbarco di 900 prigionieri, accolti da oltre 250 soldati; sopra, militari e deportati in paese, nel trasferimento (per molti senza ritorno) fino al lager.

canto loro, si spellano le mani per Gea della Garisenda, una romagnola alta e formosa, che canta: *Tripoli, bel suol d'amore, ti giunga dolce questa mia canzone... Tripoli, terra incantata, sarai italiana al rombo del cannon.*

Il 5 ottobre 1911, "A Tripoli sventola il tricolore". Lo annuncia il quotidiano *La Stampa*: "Il grande voto della nazione è compiuto, il cerchio di ferro è rotto: il

Mediterraneo non diverrà più un lago straniero. L'Italia si è assicurata l'unico lembo rimasto libero dalle cupidigie altrui".

La conquista ha eccitato Gabriele D'Annunzio (era scontato), ma anche Giovanni Pascoli, il delicato poeta della natura e della pace: *La grande proletaria s'è mossa. Là i nostri lavoratori savanno agricoltori sul terreno della Patria.* Dal canto suo, il Vate declama: *S'ode nel cielo un sibilo di fromba. Passa nel cielo un pallido avvoltoio. Giulio Gavotti porta la sua bomba.* L'ingegner Gavotti, sottotenente di complemento, sorvolando l'oasi di Tagiura ha sganciato sui turchi quattro ordigni poco più grandi di un'arancia "che hanno terrorizzato il nemico". È il primo bombardamento aereo del mondo. Per l'occasione debuttarono anche la radiografia senza fili nei collegamenti tra i reparti e le strisce ferrate da avvolgere attorno alle ruote per non impantanarsi nel deserto. Li chiamarono i "cingoli Bonagente", dal nome del capitano che li aveva inventati, e li ritroveremo tre anni dopo sui carri armati della Prima guerra mondiale.

La Libia diventerà italiana con la pace di Losanna, firmata il 18 ottobre 1912, ma i senussidi islamici in Cirenaica e i beduini in Tripolitania continueranno a combattere una lunga guerriglia fatta di attentati, scaramucce, impiccagioni dei ribelli. Raccontano i cantastorie: *In nome di Maomet-*

to e del Corano, il turco spinge l'arabo guerrier ad affrontare il milite italiano, chiamandolo infedel cane stranier!

Su quegli anni sentiamo un testimone. Non un generale o un politico, ma un romanziere ai tempi molto noto. Louis Marie Julien Viaud, con lo pseudonimo di Pierre Loti (dal nome di un piccolo fiore indiano), scrisse, nel 1913, *Ma Turquie agonisante*: "Non è soltanto contro gli italiani che si eleva la mia protesta, ma contro tutti noi, cosiddetti cristiani d'Europa. Noi che sulle labbra abbiamo sempre parole di fraternità, ogni anno inventiamo esplosivi sempre più infernali, mettiamo a fuoco e sangue e rapiniamo il vecchio mondo africano. Trattiamo come animali gli uomini di pelle bruciata".

In Libia, spenti gli ultimi focolai di rivolta con una dura repressione del maresciallo Rodolfo Graziani, dal 1933 il governo attuò un vasto programma di colonizzazione creando fabbriche, una Manifattura tabacchi a Tripoli, opere idrauliche e di rimboscimento, 850 aziende agricole. E costruì una rete stradale di 3.545 chilometri. Su cui, dal 1940, cominciarono a passare cannoni e carri armati: prima avanti, diretti verso l'Egitto, poi indietro, per riparare in Tunisia. E, con la guerra, l'Italia perse anche la Libia.

Gigi Speroni G



Tripoli. L'ennesimo ritratto del colonnello Gheddafi troneggia in un parco giochi sul lungomare.